

IL RACCONTO SABATO 20 MAGGIO, NELLO STAND DELLA PUGLIA, A TORINO, LA PRESENTAZIONE DELL'OPERA EDITA DA ROTAS

Il migrante bambino il viaggio e il mal d'inchiostro

Il racconto di Lagrasta al Salone del Libro

Sabato 20 maggio, alle 13.30, nello stand della Regione Puglia presso il salone internazionale del Libro, a Torino, Giuseppe Lagrasta presenterà il racconto «Il viaggio e il mal d'inchiostro» (ed Rotas, Barletta). Ecco un'intervista con l'autore.

Qual è l'oggetto primario della narrazione del suo racconto?

«E' un racconto per immagini, fatto di emozioni e di descrizioni riflessive. E' una storia che chiede al lettore una stretta collaborazione per esplorare insieme il mondo dell'immaginazione rivisitato attraverso gli occhi di un bambino».

Come ha sviluppato la trama?

«L'opera è stata sviluppata tenendo conto degli accadimenti e intrecciando la memoria personale dell'autore con la memoria storica (i fatti dell'epoca); siamo negli anni sessanta del Novecento, in un periodo di piena emigrazione, da parte dei lavoratori italiani nei paesi europei con il disagio personale e familiare che comportava e con il corteo di malessere psicologico che provocava».

Ci potrebbe indicare alcuni punti salienti della trama?

«Vi è da parte dello scrittore, in primo luogo - il tentativo di ricostruire sia i fatti, - muovendo da dati di realtà dei luoghi francesi, - e in secondo luogo, il desiderio di scoprire quei giorni le emozioni e le paure connesse alle angosce che attanagliavano il cuore bambino. La memoria di un bambino quando si apre alla narrazione forse, dico forse, è più puntuale degli adulti. In questo caso l'io narrante è rappresentato dal punto di vista di un bambino. E' chiaro che tutto viene filtrato dai ricordi appassionati che la mente dell'infanzia ha raccolto e privilegiato».

Ritiene che il punto di osservazione dei bambini sia privilegiato rispetto agli eventi da raccontare?

«Certo. Credo proprio di sì. I punti di osservazione dei bambini - all'interno di una narrazione quasi autobiografica - risultano fortemente essenziali, in quanto, descrivono dati oggettivi che agli adulti spesso, molto spesso, sfuggono. La narrazione dei bambini è fatta strettamente di emozioni collegati ai luoghi e alle persone adulte che in quel momento attraggono la loro attenzione. Il racconto "Il viaggio e il mal d'inchiostro" è un'occasione per analizzare una autobiografia bambina dissipata all'interno di un viaggio "migrante" appassionato e carico di avventure».

Ci vuole descrivere i momenti di battitura che il protagonista ha vissuto?

«Il cuore è il cuore e batte intensa-

mente. I sentimenti sono sentimenti forti. Quali sono state le paure del bambino narratore? La paura di perdere i genitori, i fratelli, le persone più care. In un luogo lontano da Barletta il timore consisteva in un'unica emozione. Perdere qualcuno. Non ritrovarlo più. Sentirsi smarrito in un luogo oscuro e tenebroso qual era il bosco dell'Alvernia e sognare la luce illuminata dal sole sul mare. E poi il teatro delle pietre. E la paura di perdersi in un bosco impervio che faceva da cornice alle case della piccola cittadina abitata da lavoratori italiani».

Cosa può dirci sul teatro delle pietre?

«In un lavoro poetico dal titolo "L'autunno dell'iconoclasta e altri poemetti" pubblicato nel 1987 ho titolato un poemetto "Il teatro delle pietre". Tra i due testi vi è continuità. Ebbene vivendo in un bosco oltre al mare di alberi, di foglie

e di muschio e prati infiniti e cavalli che solcavano quasi a pelo d'aria i luoghi boschivi, abitavo nei pressi di un teatro di pietre quale potrebbe essere una miniera di pietra viva. Ebbene quando le pietre, sotto il carico

delle mine, volavano nell'aria, al loro posarsi sul terreno creavano proprio un corteo colorato, pazzo e divertente ed erano somiglianti a figure attoriali. Dovevo fare solo da mediatore tra un clown e un buffone, tra un giocatore di dadi e un mangiatore di fuoco, tra una maga Zurlina e un Pinocchio irriverente e impertinente, tra Piripicchio e Pierrot. Ce



n'era per tutte le feste teatrali da dedicare alle marionette e alle amiche non più riviste. Davo loro la mia voce. Costruivo dialoghi immaginari e su un palcoscenico improvvisato posavo le pietre figuranti, immaginando di trovarmi in riva al Mare Adriatico; fantasticavo costruendo storie. Ogni pietra era una mia compagna abbandonata a Barletta, ogni pietra era una amica mai più abbracciata. Ma in quel momento il mio teatro personale brillava di amicizie, risate, dialoghi allegri. Rifacevamo, insieme, i giochi dell'infanzia barlettana vissuta in Via Salvatore Palica».

Forse questa è stata la motivazione che l'ha spinto a scrivere anche di teatro?

«Certo. In quei momenti di sofferta solitudine ho imparato a percepire



Giuseppe Lagrasta, autore de «Il viaggio e il mal d'inchiostro». A sinistra, alberi di castagno: le loro radici spesso soffrono di «mal d'inchiostro»

quando il silenzio si senta offeso e tradito dal troppo silenzio d'intorno. Sapete. Il silenzio che vivono i bambini o gli adolescenti è un silenzio che va ascoltato e interpretato. Allora io ho avuto la fortuna di dividere questo silenzio con un cagnolino bellissimo dal nome Sentinelle (glielo aveva dato mio padre); ebbene il mio cane ha capito e si è reso solidale nella condivisione del mio silenzio. Un dato sensibile. Nel bosco sotto un albero quando io piangevo lui piangeva. Quando sprizzavo di felicità, Sentinelle, saltava e guaiava di felicità sconosciute. Però! Finalmente scopro che qualcuno, certo anche un cane, viveva intensamente con me momenti indimenticabili. E dal questo gioco tra la vita passata con il cane e l'improvvisazione di dialoghi immaginari stabiliti con pietre figuranti che ho imparato, sin dalla tenera età a costruire dialoghi avendo come esempio personaggi a tutto tondo ai quali dare un'anima vitale e teatrale».

E il mal d'inchiostro? Qual è la connessione con la storia?

«Ebbene. Il mal d'inchiostro è una patologia che colpisce il castagno. Provoca danni che assumono le sembianze di lingue di fuoco. L'infezione si diffonde intaccando gli strati superficiali del legno.

E per il castagno si preannuncia la fine. Ecco ho comparato questa metafora ad una persona adulta che si è accorta di essere stata colpita da un male malinconico e indecifrabile qual è quello dell'abbandono delle proprie radici. E quindi ha deciso di ritornare nel luogo delle proprie radici. Tale connessione ha avvalorato la mia ipotesi sostenendo che l'emigrazione è un tarlo, un dolore al cuore, una sfida al labirinto. E' ciò che racconto, descrivendolo con una scrittura che sottrae peso e che lievita sulla pagina e che consente al lettore di viaggiare nel mare delle metafore della vita, della sorte e della solitudine interiore».

E' riuscito a portare con sé, al rientro dall'avventura francese un libro o un diario?

«Intanto possedevo qualche libro francese. Poi inavvertitamente durante il viaggio di ritorno ho trovato nella mia valigia un libro di Georges Bernanos dal titolo "Il diario di un curato di campagna": confesso che non sono riuscito ancora a terminarne la lettura. Troppi ricordi, troppe malinconie. Destino, provocazione senso di inadeguatezza? Chissà. Intanto continuiamo a descrivere e a raccontare e questo ci aiuta ancora a conoscere, scrivere, interpretare...».

Rino Dalòiso